

Capitolo 4. La sussidiarietà e il bene comune

In questa sezione parleremo del bene comune e del suo rapporto con la sussidiarietà: cioè, da un lato, crediamo che esista un bene che è più della somma dei beni individuali e, dall'altro, che questo bene comune sia soprattutto responsabilità di ogni individuo e non esclusivamente o principalmente delle strutture sociali.

Seguendo Savarese, possiamo osservare che il bene comune è un concetto sempre più difficile da definire perché si è persa la nozione oggettiva di bene umano. “Pur in termini sintetici, però, le fonti classiche attestano con chiarezza che la questione del bene comune rappresenta il passaggio cruciale della socialità umana, del modo di pensarla e di praticarla e che la sua chiarificazione è decisiva per decifrare il senso complessivo della vicenda dell'uomo nel tempo, ossia nella storia”.²⁹

Il bene può essere inteso, da un lato, come il fine che perseguiamo naturalmente: “Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale”.³⁰ Ogni individuo cerca naturalmente la felicità e ha naturalmente la capacità di riconoscere ciò che lo avvicina o lo allontana da quel fine a cui tende. Tuttavia, come osserva San Tommaso, non tutti chiamano la felicità allo stesso modo: alcuni trovano la felicità nella ricchezza, altri nel piacere, altri ancora nella volontà di Dio (S.Th. I q.2 a.1). Il bene comune, inteso come fine a cui tendono gli esseri umani nella società, permette di affrontare la dinamica del bene. In definitiva, desideriamo possedere perfettamente ciò che già godiamo nell'oggi della nostra esistenza. In questo senso, il bene comune non è un insieme di beni condivisi, ma un fine comune, il bene che è comune a tutti: la visione beatifica o felicità ultima.

D'altra parte, il bene comune potrebbe essere inteso come una struttura o una piattaforma in cui ci collochiamo e che, senza appartenere a nessuna persona in particolare, permette a tutti i membri di una comunità di proteggersi da eventuali problemi e di sviluppare meglio i propri talenti. Questo modo di concepire il bene comune, non come la meta verso cui tutti ci muoviamo, ma piuttosto come il punto di partenza comune, ci porta a pensare che ci siano beni che non appartengono a nessuno e che possono essere distribuiti dallo Stato o scambiati dal mercato in modo naturale. Questi beni comuni sono visti sia come un diritto acquisito, dal momento che tutti siamo nati circondati da essi, sia come “servizi essenziali” di cui possiamo beneficiare: “alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa”.³¹

Infine, arriviamo alla definizione classica di bene comune elaborata dal Concilio Vaticano II, che definisce il bene comune come “l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più

²⁹ SAVARESE, PAOLO. 2018. *La sussidiarietà e il bene comune. Collana di Studi Filosofici Passato e Presente*. Edizioni nuova cultura: Roma. p. 98.

³⁰ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. n. 164.

³¹ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. n. 166.

pienamente e più celermente”.³² La definizione è importante perché ci permette di distinguere tra il bene individuale e il bene della società—che può essere la società politica, la Chiesa, la famiglia, eccetera—; ci permette anche di osservare che queste condizioni non sono una garanzia ma solo una possibilità di perfezione umana. In altre parole, per realizzare il potenziale di queste condizioni, è necessario che ogni persona sia determinata a fare il bene, che abbia le conoscenze necessarie per farlo e che abbia le virtù sufficienti per rendere efficace il suo desiderio nella sfera personale e comunitaria.

La nostra ipotesi è che la sussidiarietà sia strettamente legata a quel principio di ordine nella volontà, nell'intelligenza e nell'impegno umano che dà origine al bene comune. In ogni caso, è utile esaminare più in dettaglio ciascuna di queste accezioni di bene comune in relazione alla sussidiarietà.

4.1. Tripartizione del bene comune

San Tommaso d'Aquino distingueva due tipi di bene comune: un bene comune predicato (*commune per praedicationem*) di molte cose e un bene comune come causa di molti altri beni (*commune per modum causae*).³³ Seguendo questa prima distinzione, possiamo osservare con Savarese che il bene comune è un concetto tripartito:

In primo luogo troviamo il *bonum commune in causando*, che sarebbe il frutto della naturale collaborazione umana, che è aggregativa e moltiplica il bene. Per questo autore, il bene comune in questo senso potrebbe anche essere un luogo fisico che, in quanto punto di incontro, è uno e comune allo stesso tempo. L'esempio che fa è quello di San Tommaso e ci ricorda che un figlio può essere inteso come un bene comune dei genitori, che possono chiamare il figlio "mio" e "nostro" senza alterare la loro relazione con il bambino.

Si arriva poi al significato di bene comune come *bonum commune in predicando*, che si riferisce a concetti che condividiamo con altri, ma che non costituiscono una realtà ma solo un'idea. Abbiamo in comune il desiderio di felicità, salute, temperanza. Ma ciò che significa nello specifico per ognuno di noi non è comune, bensì molto diverso. La cosa importante è che se ci occupiamo del bene comune solo come concetti comuni, in realtà non è possibile raggiungere il bene comune, ma solo un vuoto accordo su ciò che ognuno dovrebbe fare, che porta all'aggiunta di molte azioni individuali, ma non a una concezione sostanziale e reale del bene comune. Questo modo di trattare il bene comune, se isolato dagli altri elementi del bene comune, è inefficace, a causa di ciò che osserva San Tommaso: ciò che non è reale non può infatti essere desiderato o elevato a fine dell'essere umano (Etica Nicomachea I, 6).

Infine, troviamo la questione del bene comune nei *bona communia*. Questo significato di bene comune si riferisce ai beni pubblici. Si tratta soprattutto di “Questi sono quei beni particolari, quali l'onore, il denaro, il cibo, che non sono divisibili allo stesso modo in cui un unico bene diviene, nella sua indecisione, comune a molti, ma che possono essere distribuiti per

³² CONCILIO VATICANO II. *Costituzione Pastorale Gaudium et Spes*. n. 26. AAS 58 (1966) 1046.

³³ S. TOMMASO D'AQUINO. *De Veritate*, VII, q.6 ad. 7.

l'uso privato di ciascuno e che, una volta distribuiti, cessano di essere condivisi o condivisibili".³⁴

La divisione di Savarese ci permette di sottolineare il bene comune al di là dei beni materiali condivisi (*bona communia*) o anche dei beni intellettuali collettivi (*bonum commune in predicando*). Quando consideriamo la nostra missione comune (la nostra famiglia o la nostra vocazione nella Chiesa), ciò che otteniamo (*bona communia*) o ciò che impariamo (*bonum commune in predicando*) è secondario, diventa secondario perché ciò che è importante è ciò che siamo e ciò che facciamo (*bonum commune in causando*). Il pericolo più concreto, secondo questo autore, è quello di anteporre il mero raggiungimento dei beni comuni alla realizzazione di una società con gli altri e per questo afferma che: "Capovolgere l'ordine tra *bonum commune* in causando e *bona communia* nella costruzione della società e delle sue istituzioni comporta, strutturalmente, l'impossibilità di frenare tutte le forme di entropia sociale".³⁵ Per entropia, questo autore intende "il rapace e sospettoso ripiegamento nel privato".

In altre parole, l'appello alla ricerca di un bene comune, inteso semplicemente come distribuzione o divisione dei beni che si possiedono dal punto di vista materiale o intellettuale, provoca un certo rifiuto e una naturale protezione di ciò che si ha. Se, invece, il bene comune è inteso come una relazione tra persone che perseguono gli stessi fini e che, lavorando insieme, sviluppano meglio ciò che fanno, allora il bene comune diventa attraente, diventando un compito comune.³⁶

Punti da ricordare:

—Il bene comune non è né un bene privato che aspetta il momento di essere distribuito, né un sapere astratto che poi si declina in tante interpretazioni individuali.

—Il bene comune è sia "comune" che "buono", se cessa di essere comune perde il suo status di bene. L'esempio, sempre da San Tommaso, è quello dell'addestramento militare: il compito dei soldati e del comandante è comune, perché si tratta di ordine pubblico, anche se in pratica ognuno fa qualcosa di molto diverso. Questo disegno intrinseco di ordine è la fonte del bene comune.

4.2. Sussidiarietà, il principio del "bene dell'ordine".

Savarese ci ricorda che il bene dell'ordine, che è alla base del bene comune e che si sviluppa insieme a questo bene comune, non può essere imposto sotto una struttura o una tecnica. È necessario che coloro che cooperano nella società scoprano l'ordine migliore per dirigere i loro sforzi verso il bene comune. Questo non significa che ogni comunità debba ricominciare da zero, perché quel bene d'ordine può essere stato stabilito dai nostri antenati, e accettarlo e riconoscerlo permette di mantenere o incrementare il bene comune.

³⁴ SAVARESE, PAOLO. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., p. 105.

³⁵ *Ibid.* p. 106.

³⁶ *Ibid.* p. 110: "l'ordine in quanto bene comune intrinseco e costitutivo della formazione sociale e oggetto della volontà comune di coloro che vi sono coinvolti, integra le condizioni di possibilità affinché le società concrete possano svilupparsi come bene umano, storico ed insieme comune".

“La costituzione del bene d’ordine, in cui convergono la libertà implicita nella cooperazione e la molteplicità implicita negli schemi di ricorrenza, non sembra poter fare a meno dei passaggi di istituzionalizzazione, che evitano di dover ricominciare sempre da capo nella scoperta e nella formulazione delle condizioni della cooperazione”.³⁷

Il nostro autore ci invita a pensare al bene comune non come un modo per garantire l’interesse individuale, nemmeno come un mezzo, un ambiente, un sito, ma piuttosto come una fonte di relazioni. Il bene comune ha a che fare con la possibilità di mantenere quelle relazioni umane che danno forma alla società. La piazza e il mercato sono luoghi comuni e occasione di bene comune perché sono il luogo in cui possono svolgersi le relazioni politiche ed economiche che danno forma al bene comune. Non sono il luogo fisico o le condizioni di parità a garantire il bene comune, ma il fatto concreto di relazionarsi in questi luoghi. Pertanto, la sfera digitale o i moderni spazi aperti non sempre costituiscono un bene comune, poiché soddisfano i bisogni personali ma non danno necessariamente luogo a relazioni interpersonali.

Il bene comune inteso come fonte effettiva delle relazioni umane porta ad affermare che in questo bene d’ordine è possibile riposare, quasi rimanere al suo interno in una condizione di pace: la *tranquillitas ordinis* di cui parlava Sant’Agostino. L’esempio paradigmatico di un ambiente proprio del bene comune è la famiglia, anche se dovrebbe essere anche la comunità dei credenti, dove si forma la propria personalità e si sa di far parte di un gruppo dove si può essere se stessi e dove nessun errore è definitivo.

Gli ambienti favorevoli al bene comune possono avere una certa risonanza. È il caso, ad esempio, della famiglia e della Chiesa: tutti gli uomini nascono dall’unione di un uomo e di una donna che costituiscono la cellula base della società. La fede della Chiesa riconosce in questa unione naturale un’istituzione naturale, il matrimonio. Per la fede cristiana, l’unione coniugale è elevata per volontà di Cristo a sacramento, conferendo agli sposi la grazia necessaria per raggiungere quella felicità che cercano naturalmente, con l’aiuto divino. Entrambe le istituzioni ci ricordano che la relazione familiare non è un bene collettivo imposto dall’esterno a genitori e figli, ma che queste stesse relazioni sono l’occasione e la forza per ciascun membro della comunità familiare di dare il meglio di sé e di donarsi liberamente al servizio degli altri. Il bene comune della famiglia, sostenuto dalla Chiesa, si concretizza in queste relazioni rispettivamente paterno-filiale, materno-filiale, fraterna e coniugale.

Le relazioni umane proprie della comunità di appartenenza forgiato nell’individuo la tendenza o l’inclinazione a prendersi cura degli altri piuttosto che a soddisfare i propri bisogni. Questa dinamica può essere proiettata a società più ampie. Come osserva Savarese, “nella sua proiezione sull’ordine sociale tale inclinazione diviene la domanda, già piegata verso l’agire, circa le condizioni alle quali la società, nella sua concretezza, può accogliere il singolo, abilitandolo a manifestarsi in tutto il suo spessore esistenziale e può recepire, senza alterarle, le istanze che salgono dalle forme più elementari della cooperazione interumana”.³⁸

³⁷ *Ibid.* 123.

³⁸ *Ibid.* p.127.

Non è difficile vedere che seguiamo l'enfasi di Savarese sulla comprensione del bene comune come sistema relazionale; non si tratta di possedere dei beni o di condividere degli ideali, ma di scoprirsi già in un modo di vivere che ci porta a dare il meglio di noi stessi, non per una pressione sociale, ma con la piena libertà di chi sa che in questo modo serve e piace agli altri. Si arriva così a una definizione relazionale del bene comune: “Il bene comune consiste nell’evento della partecipazione al mondo e dell’incontro, in esso, tra gli esseri umani e, perciò, costituisce e rappresenta un tassello del nucleo di senso della storia umana”.³⁹

In termini quasi poetici, ma profondi, questo autore descrive il bene comune come una relazione, per bene comune si intende: “quel sorriso che attesta la gioia dell’incontro e, nella sua purezza fenomenologia, è luogo e medio di riconoscimento; così avviene lavorando con altri senza identificazione esclusiva, ed in ciò accecante, con il proprio fine individuale ma neanche nel processo di cooperazione; così avviene nel gioioso fruire dell’amicizia che si appaga in se stessa; così traspare e riluce nella partecipazione leale e generosa ad una formazione sociale e ad una tradizione culturale, fintantoché non rinneghi i parametri di base della relazione stessa e dello stare al mondo dei suoi titolari”.⁴⁰

Seguendo questa prospettiva, e ricordando che il quadro del nostro studio è proprio della teologia morale, sembra semplice osservare che la missione della Chiesa in relazione alla promozione del bene comune è essenziale. Proprio perché il modo in cui i fedeli cristiani promuovono il bene comune non è principalmente quello di donare beni materiali sufficienti a superare la scarsità, nonostante la loro enorme attività caritativa che conforta e aiuta migliaia, se non milioni, di persone.

Allo stesso modo, i fedeli della Chiesa non conservano irrazionalmente concetti che sono stati forgiati dai loro antenati e che di tanto in tanto vengono loro ricordati come aspirazioni un po' utopiche dell'attuale condizione umana: perfezione, felicità, santità, pace. Si tratterebbe di aspirazioni proprie di un bene comune predicato che ogni individuo è libero di interpretare come meglio crede e che, in definitiva, non è sufficiente per parlare di bene comune.

Il bene comune non è solo la distribuzione di beni, né un'accumulazione di concetti, anche se lo sviluppo umano consiste nell'intelligenza e nella vita. Il bene comune è uno spazio e un'occasione per le relazioni umane, che nascono quando si ha un motivo e un impulso a cercare di capire e conoscere gli altri. La Chiesa non smette mai di ricordarci che Dio è Padre e che i suoi figli hanno la costituzione esistenziale di vivere insieme e di cercare questa paternità nelle loro relazioni umane: per questo la missione spirituale della Chiesa è la più essenziale per costruire o, come accade oggi, ricostruire la società umana. Le relazioni umane possono essere ricostruite solo attraverso la convinzione della paternità divina che genera in tutti i cittadini una dinamica di riconoscimento reciproco come persone uguali, come fratelli e sorelle perché figli di un Padre comune.

³⁹ *Ibid.* p. 129.

⁴⁰ *Ibid.* p. 131.

4.3. La dinamica del bene comune

Dopo un'attenta lettura delle Sacre Scritture, Sant'Agostino parlò di un ordine della carità. Il comandamento divino secondo cui dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi, ci permette di intuire che l'*ordo caritatis* consiste nell'amare prima Dio, poi gli altri e infine noi stessi: Dio, gli altri, se stessi. Quest'ordine della carità è un movimento verso l'alto, dal cuore e dalla coscienza personale alla presenza di Dio e da lì alla considerazione della vita degli altri come effetto dell'amore di Dio. La contemplazione del volto di Cristo negli altri ci permette di considerarli nella loro più alta dignità: quella di essere figli di Dio.

L'*ordo caritatis* di Agostino è strettamente legato all'ordine della società. Se potessimo riprendere l'ultimo punto dell'ordine: Dio, gli altri e io, potremmo poi partire da quell'io per ricostruire la società con un movimento simile: da Dio agli altri. L'*ordo societatis* ha come punto di partenza la persona, il rispetto dell'io, perché la dinamica sociale non è strettamente di carità, ma di convivenza. È necessario amare Dio e gli altri prima di amare se stessi; ma è necessario imparare a vivere con se stessi per servire Dio e gli altri, in modo che il modo in cui conduciamo la nostra vita sia fondamentale per poterla vivere con gli altri nella società.

Il principio di sussidiarietà ha al centro la considerazione di “questo modo in cui conduciamo la nostra vita”, perché ci ricorda che la società è plasmata - non quantitativamente ma qualitativamente - da un'aggregazione di questi buoni modi di vivere. La nostra convinzione di seguire l'*ordo caritatis*, che culmina in una vita di generosità, onestà, lavoro, servizio, ecc. deve poi continuare nell'*ordo societatis*, dove gli altri apprezzano queste virtù, le promuovono nella loro vita e ci invitano a incrementarle. Questo avviene quando il lavoro ben fatto viene premiato e imitato, quando la generosità viene apprezzata e riconosciuta, quando la pietà viene rispettata e ammirata, ecc. Al contrario, una società che deride le tradizioni ancestrali, che ignora l'onestà promuovendo la corruzione, che ignora la famiglia e la religione, è una società che provoca il ripiegamento dei suoi cittadini su se stessi, la perdita del senso del fare il bene, la fine dell'*ordo caritatis* e il disordine sociale.

Il bene comune è l'effetto del bene personale che cerchiamo. Non si tratta di un effetto quantitativo, ma di un effetto che plasma la nostra esistenza: l'alunno che ottiene un voto positivo per il suo sforzo e il suo lavoro continuerà a impegnarsi e il suo impegno avrà un significato anche per gli altri. D'altra parte, un alunno il cui talento viene dimenticato o che cade nell'indifferenza perché "non interessa" al progetto educativo della scuola, è un alunno che finirà per non impegnarsi più o addirittura per abbandonare la scuola. Le società di qualsiasi tipo - politiche, economiche, religiose, ecc. - che ignorano le condizioni personali dei loro membri concentrandosi solo su ciò che è funzionale al piano istituzionale, finiranno per perdere queste persone, lasciandole con individui molto limitati.

L'attenzione all'individuo e ai suoi talenti ci permette di evitare la tentazione di progettare la sua azione dall'esterno; ci porta a valorizzare ciò che ogni individuo può contribuire al bene comune e, proprio perché valorizzato, a incoraggiare questo contributo a continuare e svilupparsi nel tempo. Una società che limita sistematicamente i talenti e la creatività umana è una società che sminuisce e mutila i suoi cittadini.

“La dimensione immaginaria, ossia qui in opposizione alla retta comprensione del principio, sta nella pretesa di disegnare da fuori i confini, che non sono quantitativi, le modalità, il

raggio d'azione e di efficacia dell'azione umana e delle varie sfere di cooperazione interpersonale e istituzionale".⁴¹

Questo forse significa che il principio di sussidiarietà non solo evita il rischio di dare un ruolo predeterminato agli individui, ma porta anche a una concezione della società, istituzione o gruppo, come effetto di un'azione personale creativa. In definitiva, la società non ha un fine che contrasta con il fine dell'individuo, per cui lo sviluppo di ciascuno contribuisce a suo modo al fine della società. Non esistono grandi nazioni senza grandi uomini, religioni senza santi, vittorie senza eroi. Il principio di sussidiarietà ci libera da queste concezioni funzionaliste, tecnocratiche o materialiste della vita umana.

Lungi dall'essere riflessioni puramente teoriche, queste considerazioni ci permettono di affermare, da un lato, che l'ordine sociale non può essere imposto dall'esterno, ma deve scaturire naturalmente dall'ordine dell'azione umana che abbiamo qui chiamato *ordo caritatis*. D'altra parte, questo ci permette di giudicare la gravità dei sistemi sociali che incoraggiano la corruzione premiando e dando riconoscimento ai vizi (associazioni criminali, di narcotrafficienti, terroristiche, fondamentaliste, ecc.) o che incoraggiano l'egoismo individualista (certe organizzazioni economiche o modi di operare di certi gruppi nel mercato o nella politica). Il principio di sussidiarietà è la costante domanda su come si voglia condurre la propria vita verso il proprio sviluppo e quali mezzi l'ambiente debba fornire per raggiungere questo obiettivo. "Il bene comune è, in definitiva, ciò che congiunge tutti gli esseri umani e li mette in condizione, appunto, di riconoscersi come tali ed è, per un verso, in quanto effetto del loro operare ed incontrarsi, la sommatoria di tutte le loro relazioni, che risulta come un loro *integrone* (sic) o aggregato".⁴²

⁴¹ *Ibid.* pp. 165-166.

⁴² *Ibid.* p. 169.